

TAL È

**GIORNALINO
SCOLASTICO
DEL LICEO TALETE**
MARZO 2022



REDAZIONE

Direttore:

Gabriele Colella 4M

Caporedattore:

Andrea Sciarretta 3G

Correzione di Bozze:

Sofia Bandinelli 4L

Redattori:

Gabriele Colella 4M

Andrea Sciarretta 3G

Alice Poggi 3G

Sofia Bandinelli 4L

Tommaso Giuffrida 4M

Margherita Buratti 5C

Stella Coluccio 1D

Chiara Baldini 1D

Beatrice Bassani 3M

Luca Castorino 3G

Michele di Lella 3M

Camilla Terzoni 2E

PREFAZIONE

Visto il disastro umanitario e l'atroce guerra che, da ormai quasi due mesi, hanno visto come protagonisti l'Ucraina e la Russia, la redazione di Tal è sì è sentita in dovere di dedicare un numero in particolare a queste vicende. Non solo sarà possibile trovare un articolo interamente centrato sui fatti antecedenti al conflitto, ma noi della redazione abbiamo voluto anche, e soprattutto, dedicarci a far sentire la voce dei giovani ragazzi del Taletè che, spronati dalla professoressa Grimaldi, hanno provveduto a creare dei profondi testi dalla prospettiva dell'uomo comune, l'uomo spesso più colpito da questi conflitti. Ebbene la redazione ringrazia la professoressa Grimaldi e gli studenti della 3^AM per il prezioso contributo e speriamo che le pagine che seguono siano spunto di riflessione sia razionale che emotiva per i nostri cari lettori.



UCRAINA: STORIA DI UN POPOLO ED UN CONFLITTO

Andrea Sciarretta

Sangue, morte, dolore. Sono cose, sfortunatamente, sentite in ogni angolo del mondo. Dalla Kabul dello scorso agosto alla Sarajevo del 1992, non poche volte l'umanità intera si è ritrovata paralizzata, come inorridita, dall'atrocità dei propri atti.

Ciò che è accaduto nelle città che abbiamo precedentemente citato, sta accadendo tuttora a meno di mille chilometri da noi, da Kyiv e Lviv a Kharkiv e Odessa. Questa situazione non può e non deve essere considerata come un episodio lontano dai nostri interessi o dai nostri confini; l'invasione orchestrata e sostenuta da Putin e dal suo governo (e non dalla popolazione russa), mette in pericolo le nostre libertà tanto quanto quelle dei bambini cosretti a nascondersi nelle metropoli-

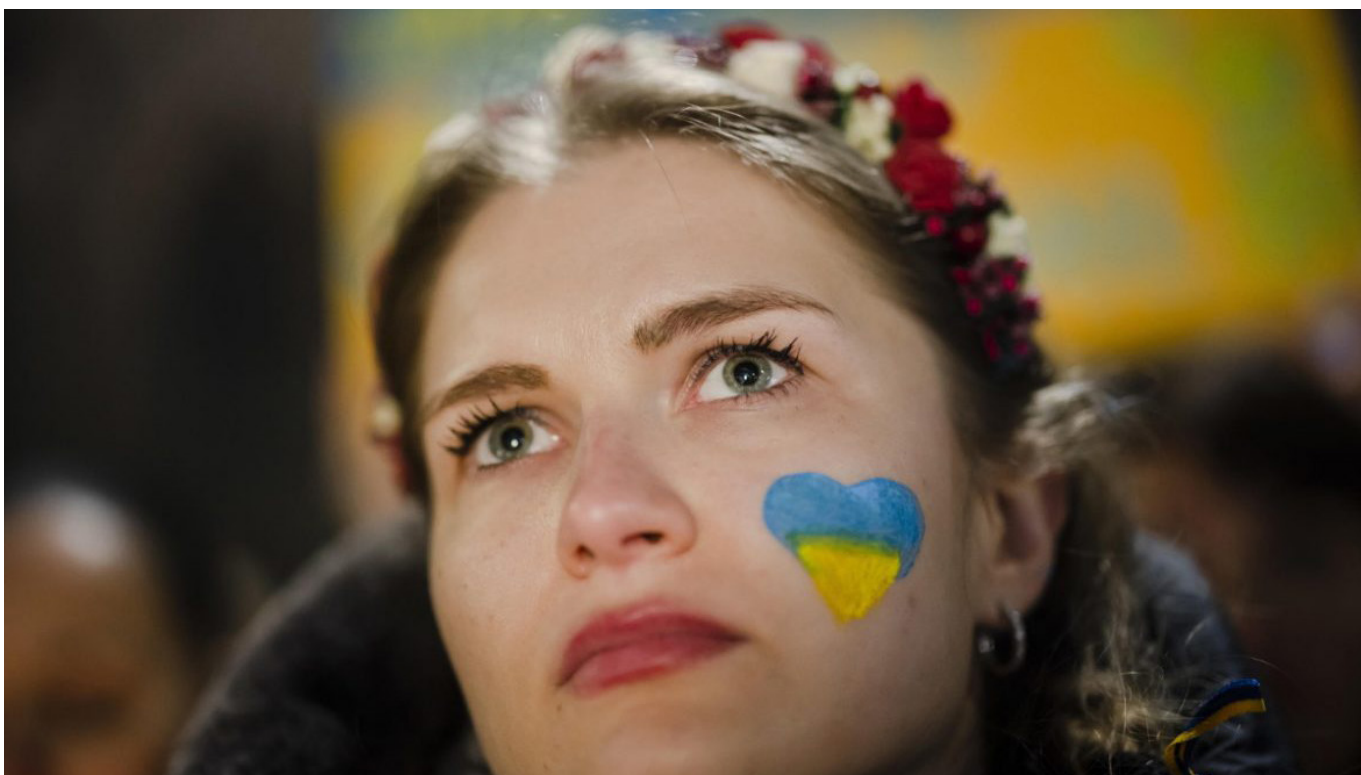
tane per sfuggire dai continui bombardamenti.

Noi di Tal E' crediamo che sia indispensabile analizzare criticamente la situazione, in modo da comprendere i passi più complessi della questione e capire in fondo cosa significhi realmente questa guerra.

In primo luogo, appare indispensabile ricercare le ragioni che rendono questo conflitto così importante per noi. Troppo spesso i media tendono a dipingere questa situazione come un qualcosa di estremamente distante dalle nostre vite quotidiane, parole come "Nord Stream 2", "TAP" e "gas naturale" sono indubbiamente diventate familiari a noi tutti e ci aiutano a comprendere uno degli aspetti più preoccupanti per la stabilità dell'Italia, e causa diretta del conflitto ucraino: la crisi energetica.

Secondo le ultime statisti-

che del Mise (Ministero per lo Sviluppo Economico), l'Italia importerebbe circa il 38,2% (29,07 miliardi m³) del proprio fabbisogno di gas naturale dalla Russia. Tre sono i "gasdotti chiave": l'Urengoy-Pomary-Uzhgorod, che corre dalle fredde steppe siberiane fino a Tarvisio (UD), per oltre 4450 km; ed i "gemelli" Nord-Stream 1 e 2, che partendo da Vyborg (a poche miglia dal confine finlandese) attraversano il Baltico, arrivando a Greifswald (Germania). Voluti da Gazprom e costruiti tra il 2011 e il 2020, questi due ultimi gasdotti portano su suolo europeo circa 110 miliardi di metri cubi di gas naturale. Facendo un paragone con il fabbisogno annuale italiano, che ammonta a 76,1 miliardi di metri cubi, e seguendo le ultime stime dell'Eurostat, potremmo notare come il 41,1% del gas naturale utilizzato dai





paesi dell'Unione dipenda strettamente da Mosca.

Quota simile (42,5%) ci indica il gas importato dal resto del mondo (principalmente Maghreb, Medio Oriente e Caucaso); la produzione interna, invece, ammonta ad un "miserico" 12,6%. Rispetto alla media europea non possiamo certamente dire che il nostro Paese si trovi in condizioni positive: il 95,6% del gas naturale arriva da paesi terzi, oltre alla sopracitata Russia, troviamo l'Algeria (27,8%) che, grazie al gasdotto "TransMed", con i suoi oltre 2.000 km, giunge prima in Tunisia e poi a Mazara del Vallo; dalla Libia (4,2%) attraverso il Greenstream, che con 520 km di tubature arriva

a Gela, dall'Azerbaijan (9,5%) prima con l'SCP (South Caucasus Pipeline, 692 km, Baku-Turchia) poi con il Tanap (Trans Anatolian Pipeline, 1840 km, fino alla Grecia) e per ultimo con l'ormai "famigerato" TAP (Trans Adriatic Pipeline, 878km), raggiunge le coste pugliesi. Di minore importanza ed entità (2,9%) possiamo considerare le importazioni di gas che provengono dal Nord Europa, in particolar modo dalla Norvegia.

A questo punto, si potrebbe pensare che l'Italia sia totalmente priva di giacimenti, ma così non è: nonostante solo il 4,4% (3,34 miliardi di m³) del nostro fabbisogno venga coperto dalla nostra produzione

interna, su territorio italiano è stimata la presenza di circa 70-90 miliardi di metri cubi di riserve accertate. Quantità di gas che in linea teorica (ma difatti anche pratica) non potrebbero essere estratte in un solo colpo: per quanto concerne il lato ingegneristico e pratico della questione, dei 1300 punti di estrazione, solo poco più di 500 estraggono contemporaneamente. Dal punto di vista teorico e legislativo, secondo la legge 133 del 2008, vigono stretti divieti sull'estrazione nella zona dell'Adriatico settentrionale, luogo con la più alta presenza di giacimenti. Il motivo? Fermare il fenomeno della "subsidenza", ossia l'abbassamento del livello del suolo che porterebbe a som-

mergere parte della Pianura Padana, a ridosso del delta del Po, e chiaramente alla scomparsa di Venezia. Questo fenomeno sembrerebbe essere riconducibile alla pratica del “fracking” ossia della “fratturazione idraulica”, tecnica un tempo utilizzata in questo campo e che aggraverebbe i rischi geologici ed ambientali presenti.

Ma quali sono i paesi europei che rischierebbero di più se Mosca decidesse di “chiudere il rubinetto”? Grazie alle stime dell'Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), possiamo notare che i Paesi un tempo parte della zona d'influenza dell'Urss, quali Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e le “sorelle Baltiche” (Lettonia, Estonia e Lituania) sarebbero indubbiamente i più colpiti. Tutt'altro discorso vale per i paesi Nordici (Norvegia, Svezia e Danimarca), Belgio, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo e Francia; proprio quest'ultima riesce a coprire grandissima parte del proprio fabbisogno energetico grazie al nucleare.

Ecco dunque che ci appaiono chiare le ricadute “mere e pratiche” dello scontro. I pericoli concreti di una guerra tra Kyiv e Mosca (e che potrebbe includere anche Bruxelles e Washington) tuttavia, non finiscono qui. La guerra sfortunatamente è anche composta da armi ed eserciti e le ricadute militari di questo conflitto potrebbero ripercuotersi su scala mondiale. Partiamo prendendo in considerazione l'ormai onnipresente presagio di una guerra atomica: 9 paesi detengono armi nucleari “proprie”. Questi sono Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia, Cina, Pakistan, l'India, Corea del Nord e Israele. Di questi, soltanto gli armamenti dei primi 5 sono conformi al TNP, ossia il “Trattato di non prolife-

razione del nucleare”, firmato nel 1970 da 190 paesi dopo un lungo processo di discussione guidato dalla DISEC (1a Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, deputata alla denuclearizzazione e al controllo delle tecnologie belliche).

Tra i non firmatari troviamo appunto India, Pakistan e Corea del Nord; mentre la presenza di testate nucleari israeliane, nonostante non sia mai stata ufficializzata dal governo di Gerusalemme, è stata confermata da molte intelligence straniere. Dei vari paesi NATO, Germania, Turchia, Belgio, Paesi Bassi ed Italia hanno sul loro territorio “cariche nucleari condivise”. Ipotizzando dunque un risvolto nucleare del conflitto ucraino, e che vedrebbe contrapporsi le potenze del Patto Atlantico e Mosca, quest'ultima disporrebbe di circa 6257 ordigni contro 6065 stimati (120 dei quali su territorio italiano). Ecco che possiamo comprendere concretamente i rischi puramente bellici per l'Italia, in primis, e poi per l'Europa tutta.

Ma non siamo qui solo per analizzare l'aspetto più matematico di questo conflitto, non crediamo che parlare di statistiche economiche o di balistica possa suscitare un momento riflessione sull'aspetto più duro e triste di un qualsiasi conflitto, senza far differenze sul territorio preso in considerazione, sia esso africano, mediorientale, europeo, americano o asiatico. La guerra è purtroppo fatta di gente, di persone normali che da un giorno all'altro si ritrovano sotto le armi e l'occupazione nemiche. Quando vennero bombardate Sarajevo, Aleppo o Baghdad, non vennero colpiti gli economisti della Banca Centrale Europea o gli strateghi della NATO. A soffrire le smanie di potere di poche fi-

gure potenti, sono le persone comuni, che diventano “danno collaterale” per gli eserciti e ferite per l'umanità intera.

Un conflitto, d'altronde, non è mai dovuto esclusivamente a questioni economiche o geopolitiche, e qualsiasi manuale di storia che ci sia capitato di evidenziare nel nostro percorso scolastico ha sempre messo in luce una “goccia che ha fatto traboccare il vaso” di natura socio-culturale. Per quanto riguarda l'Ucraina, molti sono i termini chiave: “Donbass”, “Crimea” ed “Unione Sovietica” i principali. Procediamo dunque ripercorrendo il decorso storico di Russia ed Ucraina per capire come mai le due nazioni “sorelle” si trovino ora a combattersi.

Se volessimo partire dalla preistoria, oltre 50 mila anni fa si stanziarono a nord del Mar Nero numerosi gruppi di Neanderthal. Facendo un balzo fino al VII sec. a.C., la stessa zona sarà protagonista del fenomeno di colonizzazione greca. Le prime fonti delle attività elleniche nella moderna Ucraina, ci verranno portate da Erodoto, storico vissuto nel V secolo che, nonostante non fosse mai stato in quelle terre, diede loro il nome di “Ponte Eusino”: un vero e proprio confine spaziale e culturale per lo storico, che dipingeva il luogo come terra di “barbari”, che oggi noi identifichiamo con le popolazioni degli Sciti, dei Cimmeri e dei Sarmati. Proprio in questo momento storico si andò a creare quel senso di identità culturale che distingueva queste terre dal mondo latino ed ellenico.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, i territori martoriati dall'odierno conflitto, divennero terra di passaggio per Goti, Unni, Bulgari e Peceneghi. Dal VI secolo, si insediarono stabilmente anche le prime popolazioni sla-

ve. Questi fondarono le prime città fortificate, tra cui Kyiv. Proprio quest'ultima divenne centro di grande importanza per l'oriente, soprattutto grazie al contributo dei Variaghi scandinavi, che favorirono la creazione di un primo stato di carattere medioevale: la Rus' di Kyiv, che andava dalle coste del Mar Nero alla Finlandia. Dopo la fine del regno di Yaroslav il Saggio (personaggio caro sia alla Russia che all'Ucraina che lo raffigurano persino sulle loro banconote, seppur in vesti differenti), cominciò la fase più oscura per la Rus'.

Prima con l'occupazione dei mongoli, poi con quella dei lituani ed infine con quella dei polacchi. I territori ucraini ottennero una certa autonomia a seguito delle rivolte dei Cosacchi contro il dominio polacco. Con l'Insurrezione di Bogdan Khmelnytsky del 1648, si andò a creare lo stato indipendente dell'Etmanato Cosacco. Indipendenza che terminò con l'assoggettazione alla Confederazione Polacco-Lituana e la sua successiva disgregazione. I territori ven-

nero in seguito spartiti arbitrariamente tra Impero Russo (regione di Volinia) e Asburgico (regione di Galizia).

L'Ucraina che cadde sotto il dominio dello Zar, dovette affrontare innumerevoli repressioni a cavallo tra '700 ed '800. Con l'ascesa della Rivoluzione Bolscevica, l'Ucraina divenne una delle Repubbliche Socialiste facenti parte dell'URSS. Nonostante detenesse in un primo momento grande autonomia, con Stalin la situazione cambiò totalmente: con l'uniformazione linguistica e culturale venne dato un colpo di grazia alla lingua ucraina, a quella tatara e all'identità culturale del paese. Per quanto riguarda la situazione sociale, con la riforma agricola del '32, oltre 4 milioni di civili persero la vita a fronte di una tremenda carestia oggi ricordata come Holodomor. Il 24 agosto 1991, a seguito della disgregazione dell'Unione Sovietica, l'Ucraina venne finalmente riconosciuto come stato sovrano.

Ci appaiono ora chiare le giustificazioni di carattere "culturale" fornite da Mosca, che

mirano a conquistare la loro "madre patria". Ma qual è stata e quale è la politica attuale di Putin rispetto alla questione ucraina? Nuovamente, per comprendere meglio il discorso, è necessario saltare nel passato, precisamente al febbraio 1942, quando Stalin invitò al Cremlino il regista Sergej Ejzenstejn (noto per il famoso film "La Corazzata Potemkin"), autore di un film che aveva come intento celebrare le grandi tappe della rivoluzione russa, e realizzato per il decimo anniversario della rivoluzione bolscevica. Nel '41 Stalin aveva commissionato la realizzazione della prima parte di un film su Ivan il Terribile, sovrano che a detta del dittatore sarebbe stato un suo antesignano in materia di grandi cambiamenti e progresso. Per Stalin, la campagna propagandistica che aveva messo in atto, avrebbe riacceso la "fiamma patriottica" dei russi e li avrebbe fomentati contro l'armata tedesca.

Con obiettivo simile, Putin commissionò tra il 2006 e il 2007 il film "1612. Cronaca del Periodo dei Torbidi", andato



in onda nel novembre 2007, anniversario dello Smutnoe Vremja (il "Periodo dei Torbidi" appunto), periodo che va dal 1598 al 1613 con l'ascesa della dinastia dei Romanov e la riconquista di Mosca dalle grinfie dei polacchi. Celebrando questa data cardine per il paese, momento in cui finì il vuoto di potere che portò ricchezze ad una stretta élite di nobili e che consegnò grosse porzioni di territori russi alle potenze straniere. Così come l'ascesa di un sovrano "illuminato" quale Michail Romanov, pose fine a questo periodo di anarchia e decadenza, allo stesso modo Putin avrebbe messo fine ad un periodo di profonda crisi dell'URSS e salita al potere dello stesso Putin.

Frazione in cui il governo di El'cin portò i "nuovi boiari" a spartirsi le ricchezze delle casse statali e a dominare la vita politica e a dominare il mercato.

Come descritto da Sergio Romano nel suo "Atlante delle crisi mondiali" (Rizzoli-Bur Saggi, Milano 2018), i nuovi polacchi sono la NATO ed in primo luogo gli Stati Uniti. Con il vertice di Pratica di Mare del 2002, Russia e NATO sembravano uniti per la prima volta dopo oltre 60 anni di Guerra Fredda. Durante un'intervista rilasciata al Corriere della Sera del 15 luglio 2007, Jack Matlock, ambasciatore a Mosca dall'87 al '91, disse che con la riunificazione della Germania, durante un summit con il leader sovietico Gorbaciov, le potenze occidentali promisero che la NATO non avrebbe inglobato i territori delle ex-repubbliche sovietiche e dei suoi stati satelliti. Si promise inoltre che la NATO sarebbe militarmente intervenuta solo per difendere uno Stato membro. Chiaramente i patti

non vennero rispettati e pochi mesi dopo le forze statunitensi bombardarono la Serbia per liberare il Kosovo, stato che tuttora non fa parte dell'alleanza. In un'ottica che vede Putin come liberatore quindi, potremmo quasi identificarlo come tale, ma solo in prima battuta. Salito al potere infatti, finì solo per porre un controllo sempre più stretto ai vari organi statali, ponendo a capo personaggi quasi sempre legati al KGB e alla figura del neo-dittatore stesso.

La paura incontrollata per il "cambio di bandiera" delle nazioni un tempo legate all'Unione Sovietica, tuttavia, ci mostra anche un lato nascosto della politica di Putin e forse il più grande punto debole dell'intera Russia: la sua estensione territoriale. In base a quanto stimato da Peter Hopkirk, autore del "Grande Gioco", la Russia avrebbe inghiottito negli ultimi quattro secoli oltre 500.000 chilometri quadrati di terre, quasi sempre con l'intento di scacciare una possibile minaccia: conquistò il Baltico per allontanare gli svedesi, si allontanò sempre più dalla chiesa cattolica perché religione del nemico polacco, prese il Caucaso per frenare l'Impero turco e l'Impero iraniano ed infine, prese le vaste terre della Siberia perché rimasero sempre nell'immaginario collettivo come una pericolosa via d'accesso per le invasioni mongole. Ecco quindi che citando Hopkirk "la grandezza dello Stato russo è allo stesso tempo la sua forza e la sua più grande vulnerabilità".

Ci appaiono quindi sensate le reazioni "estreme" che il distaccarsi degli ex-stati satelliti dell'URSS provocarono al Cremlino. Seguendo quanto detto da Romano, possiamo dunque delineare due profili per la figura di Putin: la prima,

quella che lo vede come l'uomo che ha preso con la forza la Crimea, che ha tentato di sabotare l'elezione di Hillary Clinton, favorendo Trump e che ora bombarda Kyiv, arrivando a minacciare Bruxelles. Una seconda figura ritrae Putin come l'unico uomo capace di risollevare il suo paese dal nuovo Smutnoe Vremja, togliendo potere ai vecchi oligarchi e che vede i vecchi confini dell'Impero Zarista e dell'URSS come ancora contemporanei.

Sicuramente a questo punto ci sono più chiari molti aspetti di questo conflitto, che mentre scriviamo questo articolo ha superato il suo trentesimo giorno, e che secondo le ultime stime ha portato via più di 20.000 persone.

Rimane tuttavia difficile ipotizzare dei possibili scenari futuri, si parla di un cambio di potere al Cremlino o di una resa definitiva di Zelensk'kyj. Indubbiamente appare certa una continua e strenua resistenza del popolo ucraino che con grande spirito patriottico non sembra cedere all'avanzata russa.

Noi di Tal E' ci auguriamo che l'Europa ed i nostri governi non restino immobili a guardare. Speriamo che si riesca a capire che una guerra non riguarda mai un solo popolo, ma ha conseguenze su tutti noi, in quanto esseri umani. Speriamo che le entità sovranazionali, quali Unione Europea e Nazioni Unite, e gli Stati stessi si interessino attivamente per mettere fine al conflitto, con la diplomazia.

Affinché le parole con cui abbiamo aperto l'articolo: sangue, morte, dolore non debbano più essere di comun uso.

QUESTA LA CHIAMATE PACE?

Tommaso Giannuzzi

*Tra armi belliche è guerra al fronte
non so se guardarmi alle spalle o di fronte,
ci avete fatto dimenticare la pandemia
a causa di questa insensata distopia.*

*Avete il mondo contro eppure non capite
che la guerra costerà anche le vostre vite,
questo perché non badate a conseguenze
data la vostra mancanza di intelletto nella mente.*

*E come Ungaretti nella guerra mondiale
mi ritrovo qui, a rifugiarmi nelle parole,
veramente questa la chiamate pace?*

*La pace è bella, prospera e vivace,
non bisogna guardarsi dalle granate
ne scappare dalle città amate.*

LA GUERRA DI ALEXANDER

Alexander è un cittadino ucraino di cinquanta anni. Ha una moglie, Annah, e due figlie: Vira e Julia, di 7 e 9 anni. Alexander, come tutti i cittadini ucraini con esperienza militare, verrà chiamato dal suo Paese per combattere al fronte. Con questa canzone ho provato a descrivere la sofferenza di un militare ucraino e dei suoi familiari, ispirandomi al capolavoro di Fabrizio de Andrè "La guerra di Piero".

*Arde il focherello, fuori la bufera
Kiev è deserta, sono le 6 di sera
ma all'improvviso suona la sirena
morti e distruzione, ne vale la pena?*

*Alex le sue figlie deve abbandonare
per gli interessi di un criminale
la storia insegna, l'uomo non impara
e questa ignoranza gli costerà cara*

*d'un tratto si trova con in mano un facile
Alex ha paura, non vuole morire
davanti a lui compare un militare
è nemico e ha paura, Alex non vuole sparare*

*Sparagli Alex, sparagli adesso
che se ti vede lui farà lo stesso
e certamente non verso i ginocchi
ma dritto per dritto all'altezza degli occhi*

*il nemico lo vede, ha il batticuore
ha troppa paura e non ricambia il favore
Alex ora è libero, ha finito la corsa
nel giorno in cui la neve diventa rossa*

*La squadra di Alex a terra è stata rasa
o figlie mie, papà non torna a casa
io sono morto, ma vive il mio amore
dalla mia tomba, nascerà un fiore*

PICCOLO MA GRANDE

EMILIANO MISERERE

Ieri mattina è scoppiata la guerra. Nessuno sa bene come stiano andando le cose oggi, ma è certo che Putin ha dichiarato guerra all'Ucraina. Io mi trovo a Kiev, la capitale. All'alba di ieri, mi sono svegliato di soprassalto dopo aver sentito dei forti boati provenienti da qui vicino. I miei genitori, in preda all'agitazione, hanno immediatamente raccolto quello che poteva essere utile e mi hanno spiegato che dovevamo scappare. L'Ucraina non era più un posto sicuro. Dopo qualche ora trascorsa in macchina, dalla quale vedevo altre persone, che proprio come me avevano come unico obiettivo la salvezza, ci fermammo a poco più di un centinaio di chilometri da casa nostra. Qui ci aspettava un amico di papà che, d'accordo con noi, stava preparando le scorte opportune per proseguire il viaggio. In strada regnava un silenzio spettrale, l'aria era tesa, in ogni sguardo che si incrociava si percepiva in maniera estremamente vicina e sentita la paura. Ogni persona, allo stesso tempo, cercava di aiutare chi più ne aveva bisogno. Percepivo sempre di più il pericolo imminente portato da una situazione tale. Ogni famiglia, persona, popolo, anima o altro che sia, raccontava una storia diversa. Capii subito che se erano tutti così tanto uniti per fronteggiare lo stesso nemico, allora si trattava di una cosa molto importante. I bambini come me, non si accorgono sempre di ciò che li circonda, preferiscono pensare ai loro giochi, agli amici, alle loro sto-

rie immaginarie; non di certo alla guerra. Quando il sole si iniziava oramai a mostrare tra i tetti dei palazzi in lontananza, ripartimmo alla volta di una città a ovest, Leopoli. Per arrivarci ci sarebbero volute diverse ore e, dato il numero di persone in fuga, le strade si facevano sempre più trafficate. Arrivammo al punto di non poter proseguire il nostro viaggio come previsto.

Era pomeriggio inoltrato, decidemmo di fermarci per la notte in un piccolo paese in pianura. Qui, le persone rimaste ci accolsero in un rifugio messo a disposizione per coloro che non avevano altro posto dove stare. Per la prima volta, in tutta la giornata avevamo la possibilità di ascoltare la televisione. Immagini di case distrutte, persone ferite, carri armati in strada e altre situazioni piuttosto surreali per me, incutevano tristezza e paura a tutti noi che stavamo a guardare. Il Presidente ucraino Zelensky aveva pronunciato un appello nel corso delle prime ore di guerra: "C'è bisogno di armi, cure mediche, uomini, cibo e un riparo sicuro per i bisognosi", poi aveva aggiunto che tutti coloro che avevano coraggio e salute "sufficienti" potevano unirsi all'esercito ucraino per difendere il paese. Mio padre, quella sera, fu molto scosso. Era riuscito a metabolizzare il fatto che la sua nazione fosse in guerra e stava meditando seriamente riguardo l'arruolamento alle forze militari. Andai a dormire e al mio risveglio, tormentato dal rumore dei mezzi corazzati fuori dalla finestra, papà non

c'era più. Mamma mi strinse forte la mano, guardandomi negli occhi, lasciando scendere una lacrima. Disse: "E' tutto ok". Sapevo che non era affatto così, ma era inutile piangere e rattristarsi ancora una volta per poi far preoccupare mamma di più. Mio padre aveva preso la decisione giusta, la libertà è un valore che va difeso anche a costo della propria vita. Vivere una vita senza libertà equivale semplicemente a far parte di un grande spettacolo teatrale nel quale tutto ciò che reciti è opera di chi lo spettacolo l'ha ideato. Per me e anche per mio padre questo non è accettabile. Ripartito per Kiev, dove ormai la guerra era quasi giunta, visti gli attacchi aerei russi e l'avanzata delle truppe di terra, sia da Nord, Bielorussia, che da Est, territorio russo.

Io, ancora nel rifugio, capii che ormai eravamo impossibilitati a lasciare il paese. Gli aerei russi, abbattute le basi militari aeree ucraine, viaggiavano a tutta velocità verso Ovest, al confine con Polonia, Slovacchia e Moldavia. La maggior parte delle principali vie di comunicazione era stata sabotata, per non parlare delle infrastrutture utili. In poche parole il paese era bloccato, si combatteva ai fronti per evitare di essere schiacciati dai soldati russi. Tutto il mondo era unito e vicino all'Ucraina, allo stesso tempo, però, nessuno sapeva davvero cosa significasse trovarsi in quella situazione. Le persone non vogliono la guerra, Putin sì. Nei giorni seguenti, a San Pietroburgo e anche in altre



città russe, le persone scesero in piazza per manifestare contro una guerra con motivazioni ridicole, fini altrettanto insensati e tante, anzi soltanto, perdite.

Russi e Ucraini sono da sempre un popolo unito, essi convivono ormai da centinaia di anni e, da quando l'Ucraina è indipendente, la cosa che li differenzia è l'uomo che li governa.

Verso le prime ore del pomeriggio arrivò un messaggio da papà: "Ciao, mi mancate tanto. Sono tornato a Kiev perché sentivo che era mio dovere difendere il mio paese. Casa nostra è ancora lì, dove l'avevamo lasciata. I letti sono

sfatti e la colazione è ancora sul tavolo. Stanotte Kiev sarà quasi sicuramente assediata dalle truppe russe. Ho abbracciato per la prima volta e ho anche preso parte a una sorta di esercitazione imparando come sparare. Siamo uniti come mai non è successo in passato, non lasceremo che prendano la nostra vita". Da quel momento capii che probabilmente non avrei più rivisto mio padre. Non pianisi, non fui triste come mia mamma. Non aveva senso. Mi sono limitato a fare forza prima a mia madre e poi a me stesso. Sentii che ora che non era mio padre a prendersi cura di lei, avrei dovuto farlo io. Non sono adulto, affatto,

ma sento un senso di dovere ed un sentimento tanto forte che preme dentro di me e che spinge il mio istinto a fare qualcosa. Non sono nessuno di fronte a tutto questo, ma la guerra è qualcosa che non si comprende fino al momento in cui non la si vive. Se sono riuscito a reagire e a riconoscere cosa significhi tutto questo, allora dovrebbero cercare di farlo anche tutti coloro che possono farlo. Solo così saremo in grado di stringerci l'un l'altro contro tanta cattiveria.



VIVIAN MAIER: UNA FOTOGRAFA ETERNA

Alice Poggi



A sinistra la foto di un bambino su un treno che potrebbe salvarlo dalle bombe che attraversano il cielo ucraino. A destra la foto di un bambino di New York fotografato da Vivian Maier.

Vivian Maier è stata una fotografa dimenticata nel cassetto per molti anni. Faceva la babysitter per lavoro e la fotografa per passione, è stata riscoperta per caso nel 2007 dal John Maloof, un giovane agente immobiliare che comprò all'asta le casse con i rullini della Maier.

È nata a New York, negli Stati Uniti il 1 febbraio 1926. Subito dopo la sua nascita i genitori si separarono e Vivian rimase con la madre che trovò una sistemazione a casa di un'amica, Jeanne Bertrand, una fotografa professionista. La Bertrand era già abbastan-

za famosa, infatti erano state appena pubblicate le sue foto sul "Boston Globe", il principale giornale di Boston. Vivian Maier ha trascorso poi alcuni anni nel Paese della madre, la Francia, ed infine è tornata a New York dove ha lavorato come bambinaia. Lavorò per molti anni per i Gensburg, una famiglia con tre bambini che la adoravano. Fare la bambinaia le permetteva anche di perseguire la sua passione: la fotografia.

Le sue fotografie ritraggono la vita di tutti i giorni. Si può dire che è sia stata la prima esponente della street art e della

fotografia documentaria.

Vivian Maier riproduce la cronaca emotiva della realtà quotidiana. I soggetti delle sue fotografie sono persone che l'artista ha incontrato nei quartieri degradati delle città. Molte foto testimoniano i viaggi dell'artista in giro per il mondo. Nella serie di autoritratti, la Maier si ritrae su superfici riflettenti, specchi o vetrine di negozi, sempre con la macchina fotografica al collo, entrando a far parte di quel mondo "di strada" che cattura con i suoi scatti.

Mentre era ancora al servizio dei Gensburg, Vivian intrapre-

se, da sola, per 6 mesi (tra il 1959 e il 1960) un viaggio intorno al mondo, visitando le Filippine, la Thailandia, l'India, lo Yemen, l'Egitto, l'Italia e infine la Francia con un ultimo soggiorno a Champsaur, girando in bicicletta per tutto il circondario e scattando molte foto. Diventati grandi i figli dei

Gensburg, questi non ebbero più bisogno di una tata e Vivian Maier continuò la sua attività presso altre famiglie con bambini piccoli.

Da quel momento smise di sviluppare e di elaborare i suoi negativi e decise di passare alla fotografia a colori con diverse fotocamere, tra cui una

Kodak e una Leica, erano gli anni '70.

Vivian Maier diceva "Ho fotografato i momenti della vostra eternità, perché non andassero perduti".

Prendendo spunti da questa sua affermazione ho voluto affiancare i suoi scatti di cro-



naca emotiva con gli scatti che giungono in questi giorni dall'Ucraina.

Qui potete trovare a sinistra le foto scattate dalla Maier e a destra le foto della guerra in Ucraina. In alcuni casi gli scatti della fotografa e della guerra si somigliano, in altri sono totalmente l'opposto.

In basso a sinistra foto di Vivian Maier, a destra foto dell'Ucraina 2022





IL TAL È RIPUDIA LA GUERRA